Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

In onore del 40. anniversario del PCI

DOMENICA 22 GENNAIO

NAPOLI diffonderà 25.000 copie dell'Unità. (Tra le prenotazioni pervenute, diverse, come quelle delle sezioni «R. Grieco» di TORRE ANNUNZIATA, Materdel, Mercato e altre sono superiori all'obiettivo del 1. Maggio)

l'Unità

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 40 - Arretrata il doppio

ANNO XXXVIII - NUOVA SERIE - N. 17

MARTEDI' 17 GENNAIO 1961

Per il 40° anniversario del Partito

DOMENICA 22 GENNAIO

le Federazioni delle Marche diffonderanno, con la partecipazione degli «amici», dei dirigenti e attivisti, 30.000 copie dell'*Unità* (4.000 più del 1° Maggio).

Omaggio
LODI VINCENZO
Direttore Amm.vo de "L'Unita"
Piazza Cavour 2.
MILANO

La sostanza delle "converg

Quatt pi del nuovo c ismo

Gli indirizzi filomonopolisti del governo Fanfani nella «conferenza triangolare»

Il *Popolo* ha definito la conferenza triangolare teste conclusa tra governo, sindacati e padronato, «democrazia economica in atto»; e Pella ha posto questa brillante etichetta all'indirizzo seguito dall'attuale governo: «economia sociale di mercato». Dunque democrazia e socialità caratterizzerebbero, in campo economico, l'azione del ministero Fanfani.

Ah sì? Come mai, allora, gli esponenti della Confindustria alla conferenza, De Micheli, Franco Mattei, Angelo Costa, si sono mostrati tanto soddisfatti sia degli orientamenti generali del governo sia della pratica applicazione che ne è stata data in quell'aborto di «piano di rinascita» per la Sardegna? Vediamo. Gli uomini della Confindustria hanno avuto il merito di dire pane al pane. Hanno definito «innaturale e irrealizzabile» ogni progetto tendente ad accorciare le distanze economiche e sociali tra Nord e Sud, e hanno respinto qualsiasi idea di stabilire una scala di priorità negli investimenti. Hanno, cioè, negato recisamente ogni concetto di piano di sviluppo economico, mentre la conferenza triangolare era stata convocata — ufficialmente — proprio per costatare se vi era la possibilità di un dibattito costruttivo su un piano nazionale di sviluppo. Ebbene Pella, lungi dal differenziarsi dalle posizioni dei monopolisti, è sceso esattamente sul loro terreno. Non vi è alcun motivo, ha detto, di stabilire una scala di priorità e di preferenze tra gli investimenti privati. Il governo insisterà sulla linea del «non intervento», non fisserà alcuna politica di credito discriminato e di finanziamenti preferenziali, insomma lascerà più che mai, nel futuro, mano libera ai gruppi dominanti che si autofinanziano, che speculano, che perseguano indisturbati i loro fini di massimo profitto!

Ora, evidentemente, per una reale programmazione coordinata non ci si può limitare a far conoscere le spese previste per le aziende statali e per le opere pubbliche, ma si deve intervenire anche per dirigere gli investimenti privati: e ciò nei settori propulsivi, nelle regioni sottosviluppate, e così via. La conferenza triangolare ha detto che il governo delle «convergenze parallele» e *contro* un simile indirizzo. Si è riferito di continuo, il governo, al principio della *economicità*. «Ma che cosa è l'economicità delle decisioni?» ha scritto domenica sull'*Avanti!* il compagno Vittorio Foa: «Non certo l'economicità aziendale, che confronta costi e ricavi. Vi è una economicità sociale da considerare. Ogni scelta aziendale provoca, all'esterno delle aziende, economie e costi sociali di cui bisogna tener conto. Un calabrese va a lavorare a Torino: ciò conviene al padrone torinese, ma vi è un costo sociale (quello della formazione umana e professionale del lavoratore) che viene pagato dalla Calabria, e vi è un altro costo sociale (quello dell'insediamento a Torino) che viene pagato dai cittadini torinesi. La spesa privata (investimenti e consumi) influisce profondamente anche sulla spesa pubblica. Migliaia di miliardi per le autostrade sono un investimento pubblico indotto dalla struttura degli investimenti privati della motorizzazione». Esatto. E lo conferma la nuova ascesa del prezzo della benzina che è stata annunciata proprio ieri.

Nessun principio di *economicità sociale* è apparso nell'orientamento governativo alla conferenza triangolare. Il che rivela una volta di più che il compromesso Fanfani-Pella su cui il governo si regge, finisce per risolversi nella dittatura

(Continua in 10 pag. 5. col.)

Il «moralismo» dei magistrati piace all'on.le Gui perchè non tocca la corruzione d.c.

L'on. Gui ha spiegato agli iscritti della DC di Montagnana (Padova) che i comunisti sono scesi in guerra a favore della corruzione e della disgregazione morale del nostro popolo, nella quale vedono «un alleato che facilita loro l'avvento al potere». Ecco perchè, secondo l'on. Gui, i comunisti «sono insorti in blocco contro il responsabile atteggiamento della magistratura»; perchè appunto questa nella sua ala «trombiana», ha deciso di porre un argine contro il cinema, definito osceno e fonte di «incitamento e costrizione, specialmente per i minori».

L'on. Gui è il presidente del gruppo parlamentare democristiano. In questa veste, si capisce benissimo come egli debba difendere la magistratura. Fanno intatti parte del gruppo democristiano que-

(Continua in 10. pag. 3. col.)

Nel prezzo del centro - sinistra a Milano è compreso anche l'appoggio a Cioccetti

L'improvviso, telegrafico rinvio di una settimana della seduta del Consiglio comunale di Roma ha un significato politico nazionale ed è un significato scandaloso. Il rinvio vuol dire, in sostanza, che è in corso un mercato tra la Giunta di Roma e quella di Milano, che le due operazioni sono collegate.

Malagodi sarebbe anche disposto ad accettare una Giunta con i socialisti a Milano, nonostante la scontata opposizione dei liberali locali, vuole però ottenere in cambio non solo una ulteriore involuzione della politica generale di governo ma anche la rielezione a Roma, con la complicità socialdemocratica e repubblicana, della vecchia Giunta DC-PLI (con gli assessori liberali-tambroniani del «Tempo» come collaboratori del clerico-fascista Cioccetti).

A loro volta Saragat e

(Continua in 10 pag. 6 col.)

La proposta di Franceschini arma di ricatto per imporre il Piano della Scuola

Colloqui riservati, indiscrezioni e smentite, compromessi e concessioni, cui seguono brusche irrigidimenti e dichiarazioni di fuoco, accompagnano l'affannoso armeggio dei «convergenti» per tenere in piedi l'attuale maggioranza governativa anche sul problema centrale della scuola, uno dei punti programmatici su cui, a suo tempo, giurarono di non cedere: tantori del centro-sinistra.

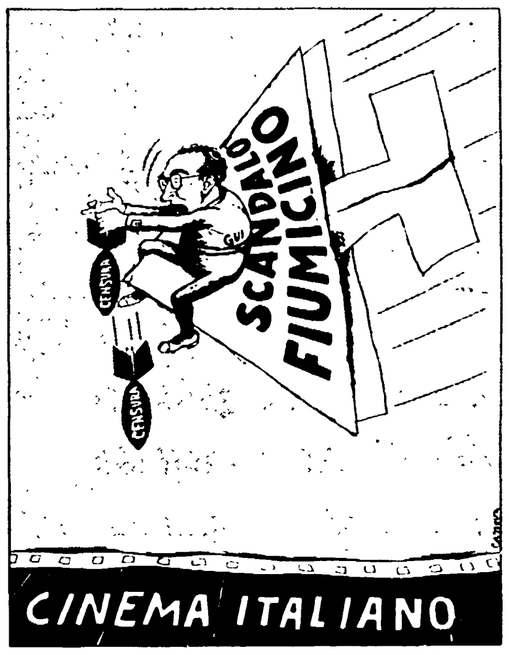
Al centro del dibattito, in larga parte sotterraneo, sembra essere il famoso «emendamento Franceschini», che prevede un contributo dello Stato alle scuole confessionali pari all'80 per cento delle spese sostenute da queste ultime per ciascun alunno che le frequenta. Appoggerà il governo Fanfani l'emendamento in questione oppure no? Su questo punto (non secondario, beninteso) sembra esaurirsi la trattativa tra la DC e i suoi alleati e sembra arenarsi la (una volta) «precisa volontà di riforma» dei socialdemocratici e dei repubblicani. Il «Piano decennale» con tutto ciò che contiene di mostruoso, la riforma dell'istruzione media inferiore, lo scandalo dell'istruzione professionale, i mille problemi che premono inesorabilmente e drammaticamente alle porte dell'istruzione pubblica a tutti i suoi livelli, sembrano nuovamente scomparsi. Siamo in uno dei momenti più acuti della crisi scolastica: soluzioni globali e generali di centro vengono rimandabili, le forze della scuola ritrovano coscienza e motivi nuovi di lotta democratica e la opinione pubblica avverte sempre di più il carattere politico e nazionale dei problemi della scuola, orientandosi ad una lotta contro tutta la politica scolastica della DC e per la riforma democratica della scuola.

Ebbene in questa situazione intorno e attraverso lo emendamento Franceschini si sta ordendo una manovra per deviare il movimento di opposizione verso il parziale e temporaneo risultato del ritiro

ROMANO LEDDA

(Continua in 10 pag. 6 col.)

Il «moralista» Gui



(Disegno di Canova)

FORTE DELL'APPOGGIO DI TUTTO IL POPOLO

Il governo algerino è pronto a trattare

I negoziati dovranno riguardare le condizioni dell'autodeterminazione
Denunciato il piano gollista per un «esecutivo provvisorio» in Algeria

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 16 — *Questa mattina a Tunisi è stato pubblicato il documento approvato dal Governo provvisorio della Repubblica algerina al termine della sua riunione, iniziata ieri, e il comunicato — che esamina gli sviluppi e il significato della situazione algerina dagli avvenimenti del dicembre fino al referendum del 6 8 gennaio, e sottolinea l'estendersi della solidarietà mondiale verso il popolo algerino in lotta — conclude con queste parole: «L'applicazione del diritto all'autodeterminazione in condizioni di lealtà e di sincerità indiscutibili, è suscettibile di riportare la pace in Algeria, pace così ardentemente desiderata dai popoli algerino e francese. Queste condizioni potrebbero essere create da un contributo delle Nazioni Unite. Esse potrebbero normalmente essere create da un negoziato tra le due parti. Il Governo provvisorio della Repubblica algerina, cosciente delle sue responsabilità e pronto, dal canto suo, ad intraprendere negoziati col governo francese sulle condizioni di una tregua e consultazione del popolo algerino».*

Il Presidente del GPRA Ferhat Abbas

Il documento del GPRA respinge con dura severità il tentativo gollista di creare una «predeterminazione» in Algeria, con la installazione nel nostro paese — dice il comunicato — di un esecutivo che riprende l'esperienza baodista in Indocina. Una tale tale politica — avverte il GPRA — è votata in anticipo al fallimento perchè non si troverà un algerino degno di questo nome per attenderla, appoggiarla o partecipare alla sua applicazione».

Siccome il governo francese insiste a voler imporre uno statuto concesso, gli algerini hanno presente alla Francia che «essa non contribuirà ad altro che a prolungare la guerra».

Proprio in apertura, il documento del GPRA avverte che «la lotta politica e militare condotta da oltre sei anni dal popolo algerino è stata rafforzata in questi ultimi tempi dall'azione aperta delle masse algerine. Dal 10 dicembre si moltiplicano le manifestazioni patriottiche e rivoluzionarie. Nei giorni 6 8 gennaio il nostro popolo ha espresso senza alcun equivoco la sua unanimità e la sua unione attorno al GPRA». Dopo che il popolo algerino si è nuovamente pronunciato a prezzo di duri sacrifici, bisognerebbe avere finalmente il realismo di non mettere più in dubbio l'evidente rappresentatività e l'autorità del Governo provvisorio della Repubblica algerina».

«Gli avvenimenti e manifestazioni che si sviluppano in Algeria dal 10 dicembre 1960 — prosegue il documento — hanno contribuito a rafforzare nel mondo e nella stessa Francia la tendenza favorevole alla pace negoziata in Algeria mediante una rapida applicazione dell'autodeterminazione circondata dalle garanzie lealmente volute dal popolo algerino. La campagna elettorale che ha preceduto in Francia il referendum dell'8 gennaio, come pure i risultati di questo referendum, indicano nettamente che il popolo francese reclama dai suoi dirigenti una soluzione negoziata del problema algerino. Le forze della pace dappertutto nel mondo si raggruppano e si rafforzano contro la guerra colonialista in Algeria. Ma la pace sarà ancora ritardata se i dirigenti francesi non traggono una conclusione realistica dagli ultimi avvenimenti».

E' ancora presto per valutare tutto il quadro delle reazioni francesi a questo documento. I primi commenti rivelano l'imbarazzo in cui vengono a trovarsi gli ambienti ufficiali. A mano a mano che ci si allontana dall'atmosfera confusa del referendum, tutta l'operazione imbastita da De Gaulle rivela sempre meglio gli inconvenienti che ne sono derivati per la politica del generale.

Gli aspetti che erano i più appariscenti all'indomani dello scrutinio — maggioranza plebiscitaria, successo personale di De Gaulle — si dimostrano i più labili rispetto al problema politico di fondo. In una prospettiva meno artificiale, si vede invece sempre meglio

SAVERIO TUTINO

(Continua in 10 pag. 8 col.)

Risposta a Nenni

di Umberto Terracini

Solo chi non ha vissuto di persona i fatti, che pure presume di trattare nel modo migliore, può dare alle sue parole il tono distaccato col quale il compagno Nenni ha redatto domenica per i suoi lettori la storia della vigilia di Livorno e di Livorno e degli sviluppi di Livorno.

La tesi di Nenni, si sa, è quella della vocazione ancestrale e connaturata del PSI all'«autonomia». Anche Livorno, secondo lui, lo dimostrerebbe, ma un Livorno visto da lontano. E non solo lontano nel tempo, come è per chi lo veda oggi, ma anche nello spazio, come per chi a Livorno non era fu perchè a quel tempo stava ancora fuori della soglia del PSI.

Questo, appunto, spiega perchè Nenni si possa soffermare, per spiegare le posizioni programmatiche delle tre frazioni che si contrapposero a Livorno, sui 21 punti posti dalla Internazionale a condizione dell'adesione, ma che in realtà non costituirono che il termine formale e contingente di misura di concezioni ideologiche e di azione che erano venute enucleandosi e definendosi non solo dalla fine della guerra, ma nel corso della guerra e in parte anche già da prima. Tanto è vero che la frazione «comunista unitaria», alla quale nell'inizio del suo articolo si direbbe che Nenni aderisca a posteriori, pure rifiutando di accogliere ed applicare senz'altro le 21 condizioni, considerava la situazione concreta del paese, al pari della frazione comunista, come attualmente rivoluzionaria. E Serrati non voleva, come Turati invece esigeva, ritornare al programma di Genova.

Ma Nenni che, all'inizio del suo articolo, pare stia con Serrati in grazia dell'autonomia rivendicata, poi a metà dell'articolo stesso si direbbe che stia, sempre a posteriori, con Turati, e proprio in grazia di una valutazione della situazione italiana cui il programma di Genova avrebbe potuto nuovamente corrispondere solo se giudicata esaurita nelle sue possibilità rivoluzionarie. Tutto questo autorizza a pensare che se Nenni ci permettiamocelo anche noi, sull'esempio di Nenni, «se», tanto più che riferiti a un singolo sono assai meno avventati che se riferiti alle moltitudini e a popoli) arrischiò nella redazione del *Secolo* radicaleggiante dell'epoca si fosse trovato, nelle mure di Livorno, militante del PSI, avrebbe probabilmente formato una sua propria frazione. La quarta frazione di Livorno, che programmaticamente sarebbe stata un ibrido fra i comunisti unitari e i riformisti, e, come tutti gli ibridi, una mostruosità. Infatti all'accettazione del programma di Mosca e delle 21 condizioni, sia pure in una interpretazione e applicazione autonoma (vedi Serrati) egli avrebbe accompagnato il ritorno al programma di Genova (vedi Turati), portando al colmo quella confusione delle idee alla quale invece Livorno, per unanime desiderio e unanime riconoscimento, tale ammasso finalmente voleva porre fine.

Perchè Livorno fu solo un incominciamento e non una conclusione, come Nenni, a scopo di tesi, continua a scrivere e quindi a fare credere. Ma per fortuna a scrivere la storia, oltre ai politici, ci sono anche gli storici, o magari solo i cronisti. E di essi apprendiamo che a Livorno, e cioè all'uscita volontaria dei comunisti dal Partito Socialista, sorto nel 1922 Roma, e cioè la espulsione dal Partito Socialista dei riformisti, Serrati, sia pure in piena autonomia (?), si era infatti convinto dopo un anno a fare ciò che, per difendere l'autonomia, aveva rifiutato di fare un anno prima, accettando come necessario agli scopi rivoluzionari, ai quali credeva, il rischio di una crisi nella Confederazione Generale del Lavoro e nella Lega delle Cooperative che, secondo Nenni, i comunisti, avevano a cuor leggero scontata, ma che, sia detto fra parentesi, non seguì nè a Livorno nè a Milano, ma si verificò invece allorquando i riformisti, sciogliendo le due grandi organizzazioni dei lavoratori italiani, levaro-

Mentre la Edison mantiene invariati i prezzi

A Milano l'azienda municipale riduce il prezzo dell'energia

Solo 24 lire per KW: una delle tariffe più basse d'Italia

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 16 — A partire dal 1 gennaio la luce elettrica consumata dai milanesi servati, dall'Azienda Elettrica Municipalizzata costerà 24 lire al kw. con una diminuzione di L. 2,40 rispetto al vecchio prezzo. La giunta comunale, infatti, ha accolto la proposta della commissione amministrativa dell'AEM e ha deliberato definitivamente la riduzione di cui sopra.

Il provvedimento, che favorisce circa 300.000 utenti non riguarda le migliaia di utenze che, secondo le suddivisioni pattuite tra AEM e monopolio privato, ricevono ancora oggi energia elettrica della Edison.

La notizia, diffusa da un comunicato dell'Azienda Elettrica Municipalizzata, in cui si precisa anche che «con tali riduzioni la città di Milano viene a conseguire una delle tariffe elettriche tra le più basse d'Italia» offre la occasione di alcune considerazioni.

Viene così ancora una volta dimostrato nei fatti la superiorità della gestione municipalizzata dei pubblici servizi rispetto a quella privata, la battaglia sul terreno dei prezzi è stata vinta dalla gestione pubblica che è oggi in grado di fare concorrenza al monopolio privato, sebbene non abbia ancora fruttato in pieno tutte le possibilità di rafforzamento e di allargamento della sua attività. La AEM è arrivata alla diminuzione del prezzo della luce elettrica in seguito alla considerazione che il suo bilancio era in grado di sopportare le nuove tariffe senza sforzo alcuno. Se una cosa vi è da osservare è che la AEM ha tardato nel fare questa considerazione e che da ben prima del 1 gennaio 1961 gli utenti milanesi avrebbero potuto risparmiare sulla bolletta della luce.

L'avvenuta riduzione porta al problema di un adeguamento da parte della Edison. Non è concepibile infatti che una parte dei milanesi, che per loro sfortuna — grazie alla politica svolta dal

(Continua in 10 pag. 9 col.)

Quinta settimana di scioperi nel Belgio

La polizia apre il fuoco a Liegi

Una donna e un uomo gravemente feriti - Sempre fermi i settori fondamentali della Vallonia - Duro attacco a Eyskens del giornale "Le Soir,, che riflette l'opinione degli ambienti di Corte - Oggi riaprono le Camere

(Dal nostro inviato speciale)

BRUXELLES, 16 — Quinta settimana di sciopero. In Vallonia le fabbriche sono solidamente presidiate da forti picchetti di scioperanti. A Bruxelles, a Charleroi si dimostra per le vie contro la legge unitaria. La polizia spara, a Chênée, presso Liegi, e ferisce gravemente una manifestante di 32 anni, ex campione di boxe del Belgio. Sul piano politico: la direzione socialdemocratica annuncia che il partito continua la lotta sul piano parlamentare e nel paese, mentre il portavoce ufficioso della corte e dell'alta finanza lancia un violentissimo attacco contro il primo ministro, invitandolo ad andarsene.

Questo il quadro della giornata, dopo i due giorni festivi che, come ormai di uso, vengono impiegati nei tentativi di compromesso. Il lunedì, invece, la massa riprende la testa del movimento e le trattative rimangono discretamente dietro le quinte. Ogni lunedì, infatti, le speranze governative di una liquidazione dello sciopero con l'aiuto del *week-end* si dimostrano infondate: i ritorni al lavoro esistono, ma sono inferiori al previsto e gli stessi comunicati governativi confermano che, nei grossi centri, della Vallonia, le poste e le ferrovie non funzionano «a causa dell'opposizione dei picchetti di sciopero».

A Charleroi — dove ci siamo recati nel pomeriggio — l'atmosfera è ancora quella di una città in piena lotta. Picchetti di scioperanti davanti a tutte le entrate delle officine, il deposito delle locomotive, strade deserte di tram e di autobus, scuole chiuse. Di fronte alla grande fabbrica di materiale elettrico ACEC era riunita una dimostrazione assai vivace di 2.000 operai che sono poi scesi in corteo sino al centro, al grido di: «Baldovino a Spagna. Nessun compromesso. Rispetto della legge unica!»

Non era la folla immensa che abbiamo visto in altre occasioni; ma, anche se qualcuno comincia a essere stanco di comizi e marce in casa e pochi pensano a tornare al lavoro. Eppure le difficoltà sono gravissime. «A casa mia — ci ha detto un operaio — ci hanno tagliato la luce. Si cucina con il legno e si deve rinunciare a ogni cosa. Finora abbiamo tirato avanti con le economie e con i 1266 franchi di sussidio del sindacato, ma ora diventa davvero duro. Ma non è il caso di mollare. Stringeremo la cinghia».

— Ci sono casi di ritorno al lavoro? — abbiamo chiesto a un operaio sindacalista.

«Nelle piccole industrie. Ma sono a casa i metallurgici, i ferrovieri, gli elettrici tengono duro, i settori vitali restano paralizzati e lo sciopero rimane fortissimo».

Dopo quattro settimane, il governo è riuscito a isolare le parti più deboli, ma è giunto ora al blocco centrale della resistenza e quindi si scontra con una prima linea, i elementi decisi, che sostengono validamente l'offensiva anche se l'eco di loro il grosso della truppa si è un po' diradato.

Da parte governativa si compie quindi un estremo sforzo per piegare con la violenza poliziesca questa avanguardia: la sparatoria di Chênée lo dimostra. Alcune migliaia di dimostranti hanno arrestato un tram colmo di gendarmi, rompendone i vetri. Centinaia di poliziotti scendono sul posto e hanno impugnato le armi. Una donna e il giovane boxeur Jo Moussem sono rimasti sul terreno. L'ex campione di boxe ha dovuto essere operato d'urgenza e si trova in condizioni gravissime. La polizia, con uno stile che noi ben conosciamo, si è poi giustificata affermando che dalla folla del corteo era partito un colpo di pistola. Con queste parole il governo cerca di apparire forte di fronte al paese, in realtà esso è in crisi di ogni parte e può debole che mai. All'offensiva della sinistra si aggiunge oggi lo sciopero bianco quello della destra.

Esso viene dal quotidiano *Le Soir*, che riflette il parere della corte e nello stesso tempo delle potenze «Società Generale» il maggiore trust belga. L'editoriale di *Le Soir* è apparso subito dopo il colloquio tra il vice presidente del consiglio Collard e il re Baldovino. Questo ha chiesto a Eyskens di rimettere il mandato di formare il governo. Con queste parole il giornale ha usato un linguaggio gli «stati pel errori» del governo, la politica interna e estera, dal tempo della crisi congolese. «Diventa — un fallimento — è catastrofico — scrive il quotidiano — quasi sarà governo che avesse avuto il senso della dignità e del rispetto delle istituzioni benché avrebbe dimissionato». Eyskens non ha fatto. Egli è rimasto al suo posto.

RUBENS TEDESCHI

(Continua in 10 pag. 9 col.)

Domenica

per il 40° anniversario della fondazione del PCI

l'Unità a 16 pagine

1 milione di copie!

Il prezzo della benzina ridotto a 96 lire dal primo febbraio

Il consiglio dei ministri ha approvato ieri un decreto-legge che riduce il prezzo della benzina normale da 100 lire a 96 lire il litro e il prezzo della benzina *super* da 110 lire a 106 lire il litro. Tale ribasso di 4 lire il litro andrà in vigore dal primo febbraio prossimo.

L'ulteriore riduzione del prezzo del carburante rientra nella politica governativa di incoraggiamento alla motorizzazione. Questa linea — che trova espressione anche negli ambiziosi «piani» autostradali — ha già suscitato perplessità in numerosi osservatori economici e politici, in quanto non appare coerente con la scala delle priorità e delle urgenze imposta dalla situazione economica del paese e in particolare delle regioni meridionali e di settori depressi come l'agricoltura, la scuola, l'istruzione professionale. La espansione forzata della motorizzazione viene messa in rapporto con i desideri di alcuni gruppi monopolistici, come la Fiat, la Pirelli, la Italcement.

Non è ancora noto se l'AGIP procederà ad una ulteriore riduzione del prezzo della propria benzina (che ora è di 2 lire inferiore a quella delle altre marche), oppure se allineerà i propri prezzi di vendita a quelli stabiliti dal governo.